

GIACOMO VENTURA

Qualche considerazione sul *Panegyricus in funere matris*

ABSTRACT

I trentotto esametri del *Panegyricus in funere matris* sono considerati la prima opera scritta dal giovane Petrarca. Il carme latino, composto in ricordo della madre Eletta scomparsa tra 1318 e 1319 e poi confluito nella raccolta delle *Epystole* (I 7), permette forse di conoscere l'acerba mano poetica del giovane Petrarca intento a tessere, attraverso l'impiego di fonti classiche e cristiano-liturgiche, l'elogio delle virtù materne. Tuttavia, anche se il componimento rappresenta l'unico testo di Petrarca composto prima del soggiorno bolognese, questa prima prova poetica è rimasta a lungo ai margini dell'interesse della critica, forse anche in ragione delle varie problematiche circa la datazione, il titolo, la scelta delle fonti e il lessico. Dopo aver illustrato tali questioni, l'intervento si propone di approfondire e ampliare quanto detto sul *carme* da Elena Giannarelli (1979), mettendo in relazione il carme con la biografia del poeta e con altre opere petrarchesche, composte successivamente al soggiorno bolognese.

Introduzione

È cosa nota che il soggiorno bolognese di Francesco e Gherardo Petrarca cada in un torno d'anni circoscritto da due gravi lutti: qualche anno prima dell'arrivo nella città felsinea (1320), tra il 1318 e il 1319, i fratelli perdono la madre Eletta, ed è la morte di Ser Petracco, nel 1326, a sancire l'allontanamento definitivo da Bologna e dagli studi di diritto. La morte del padre costituisce un evento spartiacque nella vita di entrambi, in quanto inaugura quel periodo di difficoltà economiche e, al contempo, di "traviamento", ben raccontato nella *Fam.* X 3, indirizzata proprio a Gherardo.

Ma se il rapporto tra Ser Petracco e Francesco è stato opportunamente esplorato¹, quello con la madre, rimane avvolto da un profondo cono d'ombra, e lo sarebbe ancor di più, se non fosse per il *Panegyricus in funere matris*, l'*Epyst.* I 7, generalmente considerato la prima prova poetica del giovane Francesco. Nelle sue opere mature, Petrarca sarà sempre reticente nell'esprimere e nel ricordare la morte di Eletta: in un passo della *Fam.* XIII 1 – la consolatoria all'amico Guy de Boulogne – Petrarca confesserà, *en passant* e con una certa distaccata reticenza, il dolore provato per la perdita della madre.

Hoc unum non dolori meo deerat sed stilo, ut filio in matris obitu
consolator existerem; ea michi, fateor, usque in presentem diem

¹ Cfr. P. VITI, *Ser Petracco, padre del Petrarca, notaio dell'età di Dante*, «Studi Petrarcheschi», 2 (1985), pp. 1-14 e P. VECCHI GALLI, *Dante e Petrarca: scrivere il padre*, «Studi e problemi di critica testuale», 79 (2009), pp. 57-82.

luctuose materie pars intentata permanserat; id enim nulli eorum quos amo ut veneror, necessarium hactenus fuerat obsequii genus, nisi michi vulnus illud prima scilicet adolescentie parte perpesso².

Nonostante abbia avuto esperienza, nel corso della sua vita, di ogni genere di dolore, Petrarca ammette di affrontare per la prima volta una *consolatio* per la morte di una madre, se si eccettua quanto gli era accaduto nella prima adolescenza; tuttavia, nella consolatoria, traspare poco o nulla della personale esperienza luttuosa: Petrarca si limita infatti a ripercorrere i successi della vita del destinatario, che hanno reso felice la madre, e invita l'amico a non piangere, in quanto la perdita di chi sopravanza in età è cosa naturale (numerosi sono gli *exempla* citati)³, e a pregare, per accelerare la felice ascesa della defunta in cielo.

Anni più tardi, nella celebre lettera autobiografica a Guido Sette (*Sen. X 2*), databile al 1367, Petrarca rievocherà solamente di sfuggita un altro ricordo materno, ossia quando con premurose raccomandazioni, Eletta aveva acconsentito che il giovane Francesco, insieme a Guido, potesse visitare la fonte del fiume Sorga, con l'omonimo zio dell'amico.

Atque ita, matre illa omnium optima quas quidem viderim, que carne mea, amore autem comunis michi tecum fuit, vix tandem exorata sed multa pavente ac monente, profecti sumus cum illo viro cuius vel sola recordatio leta est cuiusque tu nomen et cognomen retines, doctrine autem et fame plurimum addidisti⁴.

Corde più intime toccano, a ben guardare, i trentotto esametri del *Panegyricus in funere matris*, attraverso cui Francesco tesse una commovente preghiera rivolta alla defunta Eletta e rivela, senza la reticenza della maturità, il dolore provato dal figlio e il suo desiderio

² «Questo solo mancava non al mio dolore, ma alla mia penna, ch'io dovessi consolare un figlio per la morte della madre; questo solo fino ad oggi tra tanti luttuosi soggetti mi mancava di trattare, perché finora a nessuno di quelli che amo o venero si era reso necessario un tale conforto, se non a me stesso, cui nella prima adolescenza toccò quella sciagura» (traduzione di E. Bianchi, cfr. F. PETRARCA, *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarium rerum Libri*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 763).

³ Non affronto qui la questione dei modelli di Seneca (*Consolatio Ad Marciam*) e Agostino (descrizione della madre Monica nelle *Confessioni*) per la stesura di questa epistola che si costruisce, anche se con meno evidenza rispetto alle altre consolatorie petrarchesche, secondo il modello senecano dell' "argomentazione a correzione" – per cui cfr. S. STROPPA, "La consolatoria nelle 'Familiari': per la definizione di un 'corpus', «Petrarchesca», 1 (2013), pp. 121-33 – e rimando a D. BERSANO, «Hoc unum stilo meo deerat»: la 'Fam'. XIII 1, ivi, pp. 135-140.

⁴ «E così, strappato finalmente a fatica a forza di preghiere il consenso di quella madre migliore di tutte quelle che ho visto – mia per la carne, comune a entrambi per l'amore –, fra i suoi timori e le sue raccomandazioni ci mettemmo in cammino con quell'uomo di cui è piacevole anche il solo ricordo e di cui tu conservi nome e cognome, ma l'hai superato molto per dottrina e fama» (traduzione di S. Rizzo, cfr. F. PETRARCA, *Res Seniles, Libri IX-XII*, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 161).

di eternare l'amata madre attraverso il canto poetico⁵. Il carme è ricordato come prima prova poetica del Petrarca in quasi tutti i profili biografici – si pensi a Foresti⁶, a Wilkins⁷, a Dotti⁸, ad Ariani⁹ e a Rico-Marcozzi¹⁰ – ed è sempre stato accompagnato da una certa curiosità, proprio in virtù della sua composizione aurorale e del rapporto fra magma affettivo della perdita e controllo della scrittura poetica di un autore che si cimenta nella sua prima impresa letteraria.

È il caso di Madame De Staël che, nel suo *De la littérature considérée dans les rapports avec les institutions sociales*¹¹, cita, *en passant*, il carme (pur nominato, erroneamente come “sonnet”) tra gli esempi di pernicioso «affettazione italiana» nell'espressione dei sentimenti¹². Francisco Rico, Andrea Marcozzi e Marco Ariani, più opportunamente, hanno definito il *Panegyricus* «un esercizio non privo di sincera commozione che tradisce però un'arte rudimentale ancora in fase di raffinamento»¹³ e «una tessera medievale [...] che getta luce sui primordi dell'officina petrarchesca, tutt'altro che immune dalla *raucitas* mediolatina»¹⁴. Del resto, le tematiche che sorreggono il componimento si collocano in una topica alquanto diffusa e sono abbastanza ricorrenti: il giovane Petrarca passa in rassegna le virtù della madre, che la rendono una figura degna di essere ricordata ai posteri (quasi da galleria boccacciana del *De mulieribus claris*) e introduce precocemente il tema della poesia capace non solo di eternare e di rendere immortali gli oggetti del canto poetico, ma anche le voci che lo intonano.

⁵ Il componimento segue cinque movimenti: dopo l'invocazione (vv. 1-3) troviamo la descrizione delle virtù morali della madre (4-11) a cui segue poi la descrizione dei sentimenti del Petrarca (12-22) e l'auspicio di riuscire ad eternare Eletta attraverso la poesia (23-34); il componimento si chiude infine con la dedica dei versi alla madre (35-38).

⁶ Cfr. A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, a cura di A. T. Benvenuti, con una premessa di G. Billanovich, Padova, Antenore, 1977, pp. 13-17.

⁷ Cfr. E. HATCH WILKINS, *Vita del Petrarca*, a cura di L. C. Rossi, traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 10-11.

⁸ Cfr. U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma, Laterza, 1987, p. 19.

⁹ Cfr. M. ARIANI, *Petrarca*, Roma, Salerno, 1999, p. 197.

¹⁰ Cfr. F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016, p. 75.

¹¹ Cfr. C. CORDIÉ, *Madame de Staël e il "Breve pangerycum defuncte matri"*, «Quaderni petrarcheschi», IV (1987), pp. 331-334.

¹² Cfr. M. DE STAËL-HOLSTEIN, *Della letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali*, tomo primo, Milano, Pirota e Maspero stampatori-librai in Santa Margherita, 1803, p. 154: «Tra mille esempi dell'affettazione italiana ne citerò uno assai rimarchevole. Morì la madre di Petrarca di trentotto anni: egli fece un sonetto sulla sua morte di trentotto versi onde richiamare coll'esattezza di questo numero, in un modo sicuramente molto penetrante e naturale, lo spiacere ch'egli aveva di avere perduta la madre a quell'età».

¹³ Cfr. RICO, *I venerdì del Petrarca*, cit., p. 75.

¹⁴ Cfr. ARIANI, *Petrarca*, cit., p. 197.

I

Questioni aperte

Ad uno sguardo profondo, il *Panegyricus* si rivela tuttavia un testo problematico su diversi fronti. Innanzitutto, nonostante il pressoché unanime consenso nel riconoscere il testo come prova poetica giovanile, è difficile circoscriverne i confini temporali con precisione. Isidoro Del Lungo¹⁵ riteneva che Petrarca l'avesse scritto da giovanissimo, considerando l'accento al bivio di Pitagora, su cui torneremo, un elemento decisivo per ascrivere quest'opera ad un poeta quindicenne o, come precisa Arnaldo Foresti¹⁶, quasi quindicenne. Altri, come Lo Parco¹⁷, seguito dalla Magrini¹⁸, hanno invece ritenuto questo componimento successivo al soggiorno bolognese - quindi posteriore al 1325 - e forse ispirato da un anniversario¹⁹ o dal rancore verso la matrigna Niccolosa di Vanni Sigoli²⁰, che peraltro Fracassetti riteneva essere, erroneamente, la madre del Petrarca²¹. Se non si può escludere che Petrarca avesse scritto più tardi questa epistola e, secondo un usato costume, l'avesse poi retrodata, le sue parole della *Fam.* XIII 1 fanno comunque legittimamente supporre che il componimento rappresenti la sua unica prova poetica latina prima del 1331, ossia prima dell'*epystola* politica ad Enea di Siena (*Epyst.* I 3).

In seconda battuta è problematico il titolo²²: le edizioni critiche di Argenio²³ e Schonberger²⁴ riportano la forma *Panegyricus in funere matris*, mentre *Pangerycum in funere matris* è senza dubbio il titolo più diffuso tra i critici petrarcheschi: come ricorda Sabrina Stroppa, «la forma *pangerycum* è spesso usata da Petrarca nel senso di 'discorso laudativo' (cfr. *Fam.* II 9, 2; IV 3, 13; XI 3, 2; XIX 12, 3; e soprattutto XXIV 2, 3: «palinodiam . . . seu pangericum dici placet»)» ma è interessante notare il fatto che nelle ultime battute della *Sen.* XIII 3, 19 a Giovanni di Matteo Fei, in cui si accenna alla falsa notizia della morte di Petrarca, il poeta sembra utilizzare l'espressione *pangericum* per riferirsi a una composizione volta a celebrare la vita esemplare di

¹⁵ Cfr. I. DEL LUNGO, *Il Petrarca e la patria italiana*, «Memorie Valdaruesi», s. III, 2 (1904), pp. 19-44.

¹⁶ Cfr. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, cit., p. 15.

¹⁷ Cfr. F. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, «Rassegna critica della letteratura italiana», 11 (1906), pp. 1-15

¹⁸ Cfr. D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907, pp. 84-85.

¹⁹ Come per la Magrini testimonierebbero gli ultimi quattro versi, cfr. Ivi, p. 85.

²⁰ Cfr. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, cit., pp. 10-11.

²¹ Ed è da ricordare la confutazione, con solidissime argomentazioni di G. ODOARDO CORAZZINI, *La madre del Petrarca*, «Archivio storico italiano», 9 (1892), p. 297-317.

²² Come è stato messo ben in luce da Sabrina Stroppa in una nota di un libro recente e molto interessante: cfr. S. STROPPA, *Petrarca e la morte tra Familiari e Canzoniere*, Roma, Aracne, 2014, p. 35, n. 12.

²³ Cfr. F. PETRARCA, *Le epistole metriche*, introduzione, testo critico e traduzione a cura di R. Argenio, Roma, Cicinelli, 1984.

²⁴ Cfr. F. PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, von O. und E. SCHÖNBERGER, Würzburg, Koninshausen & Neumann, 2004.

chi ha compiuto già il proprio percorso terreno²⁵. Nella sua edizione del 1834, Domenico Rossetti²⁶ titola il componimento *Panegyricum in funere matris* e ricorda che in varie edizioni antiche compare sotto il titolo di *Breve panegyricum defunctae matris* (anche se un'edizione del 1732, a cui pure Rossetti rinvia, reca *Carmina Petrarcae in Funere Electae Matris*). Nei manoscritti Laurenziani, meritoriamente studiati da Michele Feo e altri nel catalogo della mostra del 1991 sui codici latini del Petrarca,²⁷ solo raramente è indicato il titolo, se non nel caso del Laur. Stroz. 141 (f. 76v) che conserva l'intitolazione *Eiusdem versus in funere matris sue*.

La questione del titolo permette di accennare, anche solo brevemente, alle problematiche legate alla tradizione testuale delle *Epystole*, che riguardano chiaramente anche il *Panegyricus*. Com'è noto, Michele Feo²⁸ è infatti giunto alla convincente conclusione che queste lettere in versi — non diversamente dalle lettere in prosa — siano passate da una prima circolazione sciolta (fase “gamma”) a una seconda redazione e ordinamento nella raccolta delle *Epystole* (fase “beta”), per approdare infine ad un'ultima revisione del testo da parte del Petrarca (fase “alfa”). In ogni caso va detto che solo tre versi²⁹ dei trentotto del *Panegyricum* sono interessati da varianti, ed è certamente quella al verso 24 la *varia lectio* più interessante, poiché tradita dal codice Stroziano 141 latore, com'è noto, della più ampia collezione di *Epystole* in fase gamma.

Dicta velim, sed plura alias; tempusque per omne
[Ed. Argenio]

Dicta velim, sed plura alias; cuntosque per annos
[Barberino 1836; Laur. Stroz. 141; Chig. L VII 262; Palatino Parmense 79; Plut. LIII cod. 35]

²⁵ «Denique, si me amas, cum aliis de me ut libet, mecum ut postulo et ut te meque pariter dignum est. Ne tu vivo michi pangericum cane, sed satyram. Vale» («Infine, se mi ami, con gli altri parla di me come ti piace, con me come io ti chiedo e come è degno del pari di te e di me. Non cantarmi un panegirico da vivo, ma una satira. Ti saluto. Quindi panegirico sembra utilizzato per la vita esemplare di chi ha compiuto già il proprio percorso terreno» traduzione di S. Rizzo, cfr. PETRARCA, *Res Seniles, Libri XIII-XVII*, cit., pp. 44-45).

²⁶ Cfr. *Francisci Petrarcae Poemata minora quae exstant omnia nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, Mediolani, excudebat societas typographica classicorum Italiae scriptorum, 1834, vol. III, pp. 100-105.

²⁷ Cfr. *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, a cura di M. FEO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 421.

²⁸ Si vedano i saggi prodromici dell'edizione: M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», 19 (1979), p. 3-89; ID., *L'edizione critica delle Epystole*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 19, 1989, p. 239-250; ID., «*Epystole*», in *Petrarca nel tempo. Tradizione, lettori e immagini delle opere*, a cura di M. Feo, catalogo della Mostra, Arezzo, Sottocchia di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004, Pontedera, Bandedecchi & Vivaldi, 2003, pp. 292-307.

²⁹ Più articolata è la situazione testuale del verso 4, per cui cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 66-67: *Digna ferens virtus alios non spernit honores* (Edd. Rossetti, Argenio); *Digna ferens alios tibi tu non spernis honores* (Perugino 723; Bianchi; Muscetta-Ponchioli).

Con «cunctosque per annos» il giovane Petrarca sembra proprio alludere ai trentotto esametri del carme, come trentotto sono gli anni della defunta Eletta.

Interessante è però anche la lezione alternativa del verso 29, in cui “Nos”, al posto di “Hos” è seguito da “cineres” in funzione predicativa ed è da leggersi: «Noi, come ceneri...», in cui il “tu” ed “io” di madre e figlio sono colti in un dialogo *ab aeterno*³⁰.

Hos etiam cineres: nisi me premat immemor aetas
[Ed. Argenio]

Nos etiam cineres: nisi me premat immemor aetas
[Parigino 8123; Trivulziano 1004]

Un altro aspetto problematico è rappresentato dalla collocazione del *carme* all’interno del libro delle *Epystole* petrarchesche. Senza seguire alcun ordine cronologico, il *Panegyricus* è al centro del primo libro, per la precisione tra i componimenti incentrati sull’amore per Laura, indirizzati a Giacomo Colonna e a Lelio. Come evidenziato con efficacia da Sabrina Stroppa, è «difficile dire se occorre interpretare la cosa come una sorta di sudario posto su un amore che Petrarca teme possa infiammarsi nuovamente, o se il trittico riunisce i nomi delle due donne amate sopra ogni altra»³¹. In ogni caso, il tema della morte ricorre in diverse altre epistole del I libro, ossia nell’*Epyst.* I 13, per la morte di Dionigi da Borgo San Sepolcro, nell’*Epyst.* I 14, *Ad se ipsum* e all’inizio dell’*Epyst.* I 4 allo stesso Dionigi, che si apre con la rievocazione del mito di Procne e Filomena.

II

Memoria poetica per un ritratto morale

Il quadro delle questioni si complica ulteriormente quando si vanno ad analizzare le fonti letterarie che affiorano negli esametri del componimento. Elena Giannarelli, che ha dedicato al *Panegyricum* un importante studio del 1979³², ancora alla base di qualsiasi riflessione

³⁰ In ogni caso, l’attesa edizione critica delle *Epystole* a cura di M. Feo farà sicuramente nuova luce sugli aspetti della tradizione testuale di questo carme, più di quanto non sia stato fatto fino ad ora. Sulla storia editoriale delle *Epystole*, cfr. S. GIBERTINI, *La fortuna editoriale delle Epystole del Petrarca (1501-2019)*, «Arzana» 21 (2020), <<http://journals.openedition.org/arzana/2077>> (ultima visualizzazione 10/07/2022).

³¹ Cfr. STROPPA, *Petrarca e la morte tra Familiari e Canzoniere*, cit., p. 36.

³² Cfr. E. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana: il ‘Breve pangerycum defuncte matri’ di Petrarca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 9 (1979), pp. 1099-1118. Si rimanda al contributo dell’autrice per una riflessione esaustiva e a tutto tondo sulle modalità di “funzionamento” della memoria poetica del Petrarca; in questa sede ci si

su questo carme, ha felicemente puntualizzato che per analizzare un componimento di questo genere «la tradizione pagano-classica non è la sola componente da tenere presente in un esame della [...] memoria poetica o della [...] lingua letteraria [di Petrarca], ma ad essa si affiancano, memorizzati attraverso l'esperienza diretta in modo più o meno conscio, altri livelli di linguaggio ed altri tipi di tradizioni che si possono identificare in stilemi caratteristici del latino liturgico ed in moduli derivati sì dalla produzione classica, ma filtrati attraverso la poesia cristiana latina tardo antica e medioevale»³³. Una considerazione di questo segno è particolarmente ragionevole soprattutto se si immagina il numero comunque limitato di letture del quindicenne Francesco, che doveva avere una sensibilità umanistica ancora acerba: del resto le altre opere latine di Petrarca sono databili solo molti anni dopo il *Panegyricus*. Dunque, secondo la Giannarelli

«dal punto di vista linguistico, *l'epistula* è costruita utilizzando stilemi tipici del latino liturgico e moduli derivati dalla poesia classica che si configurano, nella riutilizzazione che il poeta ne fa, come reminiscenze di letture dirette e come echi filtrati attraverso la poesia cristiana latina e medioevale [...]; per i primi si tratterebbe di indubitabili e recenti ricordi scolastici, mentre per quanto riguarda i secondi, bisognerebbe pensare alla consuetudine del Petrarca con il latino della liturgia ed ammettere che egli conoscesse, in qualche misura, la produzione poetica tardo antica. La stessa dicotomia di atteggiamenti la ritroviamo nella rappresentazione della figura materna, con oscillazione apparente fra una assimilazione completa a Maria e l'inserimento nel solco della tradizione classica sulla raffigurazione poetica di una donna. Ciò giustifica la presenza di luoghi comuni dell'elegia e dell'epica latina, rovesciati o semplicemente ripresi, che permettono citazioni *ad litteram* o riecheggiamenti da vari autori, fra cui sono privilegiati Virgilio, Lucano e Ovidio. [...] Desiderando tenersi su un elevato livello stilistico e componendo in esametri, il Petrarca non poteva sottrarsi al ricordo della poesia classica; per determinare la figura femminile, aveva alle spalle le opere biografiche ed agiografiche in cui si esaltavano le sante, le poesie tardo antiche in cui si proponeva una particolare immagine di donna e, come punto di riferimento più immediato, l'innologia mariana»³⁴.

A queste considerazioni tuttavia, bisogna aggiungere che numerose sono nel *Panegyricus*, soluzioni lessicali tipiche della poesia sepolcrale dei *Carmina epigraphica*. Decisamente problematica è la presenza di questi echi, in quanto non sempre sono riconducibili in maniera chiara ed evidente a fonti letterarie classiche: ciò induce a ipotizzare, almeno in prima battuta, una conoscenza dei testi epigrafici classici e cristiani che però è molto arduo dimostrare. Tuttavia, Manlio Pastore Stocchi³⁵ ha messo in luce come la memoria poetica sia di Petrarca che di

concentrerà, sull'incipit, sugli attributi e sugli aggettivi usati da Petrarca per descrivere la madre e su alcuni passaggi del componimento che sembrano particolarmente significativi.

³³ Cfr. *ivi*, p. 1099.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 1116.

³⁵ Cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Momenti epigrafici in Boccaccio e Petrarca*, in *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*, a cura di A. Pistellato, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2014, 239-254.

Boccaccio, con esiti chiaramente diversi, conservi formule della poesia sepolcrale antica, mediate dalla letteratura o da esemplari dal vivo che ne ricalcavano le forme. Anche se, come ha puntualizzato Marco Petoletti³⁶, sillogi di antiche iscrizioni pagane e cristiane andavano lentamente riscoprendosi e diffondendosi, dopo un generale disinteresse medievale, grazie proprio agli umanisti del Trecento (anche vicinissimi a Petrarca, come Giovanni Dondi dall'Orologio) che incominciavano ad interessarsi di epigrafia e antiquaria, valgono anche per questo carme le considerazioni di Iñigo Ruiz Arzalluz³⁷ sull' "auto-epitaffio" di Petrarca, un testo che ha almeno un punto di convergenza con il *Panegyricus*. Pur riscontrando nell'epitaffio più di una formula riconducibile al corpus dei *Carmina epigraphica*, Arzalluz ritiene «poco probabile che Petrarca potesse leggerla in qualche *sylloge* dell'epoca»³⁸ ritenendo invece più verosimile che le medesime soluzioni, sopravvissute nei secoli grazie ai formulari del genere sepolcrale, potevano essere lette in iscrizioni a lui contemporanee.

L'incipit del *Panegyricus* presenta infatti tutte le caratteristiche di un carme che risente di fonti di vario genere (vv. 1-2: *Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum, / Atque aures adverte pias, [...]*)³⁹. L'imperativo «suscipe» è infatti l'espressione, "tecnica", del rivolgersi a Dio nella preghiera e nell'invocazione: Petrarca riprenderà queste formule nell'*Africa*, impiegandole per evocare il re Roberto di Napoli, e ciò farebbe pensare a una *dedicatio* tipica di Petrarca per i contesti solenni (*Afric.* 38-39: *Suscipe, iamque precor, regum inclite, suscipe tandem / Atque pias extende manus et lumina flecte*)⁴⁰. Ma si guardi anche all'epitaffio di Petrarca (*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce: / suscipe, virgo parens, animam; sate virgine, parce! / Fessaque iam terris celi requiescat in arce*):⁴¹ al secondo verso si ritrova l'imperativo *suscipe*, affiancato ad un'invocazione alla vergine che ricorda il «genetrix sanctissima» attribuito invece alla madre. Com'è noto, poi, l'espressione «aures adverte» è consueta sia nella lingua poetica pagana che in quella liturgica: il riferimento più scoperto è ai *Punica* (*Sil. Ital. Pun.* XV 63: «*Huc adverte aures currit mortalibus aevum*»), anche se non si può ignorare la *vexata questio* sull'eventuale conoscenza petrarchesca di Silio Italico⁴²; del resto *auras advertere* è un'espressione poetica che ricorre in molti autori

³⁶ Cfr. M. PETOLETTI, *Appunti sulla fortuna delle epigrafi classiche nel Medioevo*, «Aevum», 76 (2002), pp. 309-323.

³⁷ Cfr. I. RUIZ ARZALLUZ, *Una lettura dell'epitaffio di Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana», 190 (2013), pp. 413-432.

³⁸ Cfr. Ivi, p. 418.

³⁹ «O santissima genitrice, accogli e presta pienamente attenzione al mio funereo canto [...]» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche, cit.*, pp. 216).

⁴⁰ Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...cit.*, p. 1006; STROPPIA, *Petrarca e la morte...cit.*, p. 38.

⁴¹ Cfr. RUIZ ARZALLUZ, *Una lettura dell'epitaffio di Petrarca, cit.*, p. 415.

⁴² Cfr. per la questione N. BIANCHI, *Per atra silentia noctis. Nota su Petrarca lettore di Silio Italico*, «Myrtia» 30 (2015), pp. 207-214.

come Properzio, Ovidio e Marziale, più vicini a Petrarca (Prop. I 1, 37; Ov. *Fast.* I 179; Mart. VI 64, 8; ma si veda anche un altro passo dei *Punica*: Sil. Ital. *Pun* XVI 294: «mente favete pari atque aures advertite vestras»).

È interessante poi considerare le fonti letterarie e le soluzioni linguistiche a cui il giovane Petrarca si rifà per la descrizione della madre. Eletta è infatti descritta con termini che hanno un forte antecedente classico ma che sono anche tipici del latino liturgico per la descrizione della Vergine. Eletta è infatti «genetrix sanctissima» (v. 1) che è un'espressione in cui riecheggiano Ovidio e Virgilio (Ov. *Met.* XIV 536: «sancta deum genetrix...»; Verg. *Aen.* V 80: «Salve, sancte parens...»). Si veda soprattutto Verg. *Aen.* XI 158 («tuque, o sanctissima coniunx»), che peraltro sembra essere richiamata da Petrarca anche in *Buc. carm.* V 1 con il nesso *genetrix veneranda*. Ma si veda anche un'opera tardo antica, ossia il *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* di Flavio Cresconio Corippo, poeta bizantino cristiano del VI sec. e maestro di retorica in patria, (Coripp. *Iust.* II 52: «Virgo creatoris genetrix sanctissima mundi»), un testo che Petrarca sembra comunque avere in mente anche in altri versi del *Panegyricus* e in altre *Epystole*⁴³. Il richiamo, evidente, di Corippo, consente di osservare che la madre non è solo santa, ma è associata alla Vergine, madre per eccellenza⁴⁴.

La madre di Petrarca è anche: «dulcissima» (v. 16), un superlativo che invece è attestato largamente nei *Carmina epigraphica*, dove è tipicamente associato a madri e mogli (si veda ad esempio Carm. epigr. CLE 592, 3: «Valentina, tibi digno, dulcissima mater»; e Carm. epigr. CLEAfr 229, 1: «Geminia inge|nua uniuira conse|ruatrix dulcissim(a)|mater»); «fida parens» (v. 25), soluzione che invece pare ripresa da Stazio, (Stat. *Ach.*, I, 197: «quamquam ibi fida parens adsuetaque pectora mavult») o da Prudenzio (Prud. *Contra Symm.* 1, 416 «Fida parens, habitus. Equidem praediuite cultu»); «optima genetrix» (vv. 27-28), espressione in cui riecheggia Virgilio (Verg. *Aen.* X 557: «istic nunc, metuende, iace. non te optima mater») e un verso di Stazio dell'*Achilleide* (Stat. *Ach.* I 143-144: «duc, optima, quaeso, / Duc, genetrix, humilique deos infringe precatu»), che risultano essere le fonti più probabili, senza contare che una formula simile sarà poi

⁴³ Ad esempio, nelle *epystole* I 1 e II 16, come rilevato da Simone Gibertini nella sua tesi di Dottorato disponibile su Academia.edu: cfr. S. GIBERTINI, *Le lettere in versi del Petrarca a Barbato da Sulmona. Saggio di commento*, Tesi di dottorato in Filologia Greca e Latina, Ciclo XXIV (coordinatore: G. G. Biondi; tutor: M. Bonvicini), Università di Parma, 2012.

⁴⁴ Peraltro va ricordato che Corippo è un autore che, con la sua opera maggiore, ossia la *Iohannis*, si affianca a Petrarca anche nei codici trivulziani (rispettivamente 686 e 1014) redatti dall'umanista Giovanni de Bonis sul finire del Trecento: un autore che vede appunto Corippo e Petrarca come i suoi principali modelli. Cfr. a tale riguardo il fondamentale M. PETOLETTI, *Età dell'oro e profezia nella poesia encomiastica del tardo Trecento a Milano, Giovanni de Bonis e le sue lodi viscontee*, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento*, Atti del XIII convegno internazionale, Chianciano-Montepulciano-Pienza, 16-19 luglio 2001, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 411-431: 416-418.

impiegata dallo stesso Petrarca nel passo della *Sen. X 2*, citato in apertura.

In continuità con il genere della poesia sepolcrale è poi il v. 5: «Electa Dei tam nomine quam re»⁴⁵ che accenna al tema dell'*interpretatio nominum*, strategia retorica dal gusto spiccatamente medievale che ha numerosi esempi negli epitaffi. Tra i tanti riferimenti, Elena Giannarelli⁴⁶ rimanda ad un epitaffio di Ennodio – poeta e retore cristiano del V secolo – (Enn. *Carm.* 2, 117) che condivide con il *Panegyricus* anche la clausola «post busta superstes», (v. 9 «Nil mihi decessit, maneo post busta superstes») e, ancora, ad alcuni *Carmina epigrafica* (Carm epigr. CLE 495; Carm epigr. CLE 661; Carm epigr. CLE 682; Carm epigr. CLE 710; Carm epigr. CLE 1142). Del resto, anche buona parte dell'aggettivazione riservata ad Eletta è tipica della poesia sepolcrale: è il caso soprattutto di “innocua”, più che di “immerita” (Carm. epigr. CLE 108, 6: «Innocua simplex, quae numquam errabit dolum»; Carm. epigr. CLE 737, 9: «Prudens et innocua caelestia regna petisti»; Carm. epigr. ILTun 193, 5: «Innocua uere coniunx exempli rarissimi sexus»).

Ma Eletta è anche «transfuga» (v. 18: «Tu tamen instabilem, felix o trasfuga, mundum / non sine me fugies nec stabis sola sepulcro»)⁴⁷, un termine, posto in clausola seguendo l'antecedente di Lucano e Claudiano (Luc. *Phars.* VIII 335: «Parthorum fortuna pedes? Quid transfuga mundi»; Claud. *In Eutr.* 1, 15: «Deuius et nostri temptat iam transfuga mundi»), che è particolarmente caro a Petrarca. Ciò pare essere sfuggito alla puntuale e meritevole indagine della Giannarelli: *transfuga* è infatti impiegato da Petrarca in un'altra occasione, in un contesto particolarmente personale in cui descrive se stesso: *transfuga*⁴⁸ (traducibile come fuggiasca, se non forse ancora meglio profuga) è Eletta che ha lasciato la vita terrena, come lo è Petrarca nei confronti dei suoi *libri peculiare*s del Par. Lat. 2201: «ad reliquos, non trasfuga, sed explorator transire soleo»⁴⁹.

Di certo non sorprende, ma lascia sicuramente delusi i lettori del *Panegyricus*, non trovare in questo carme riferimenti precisi alla corporeità di Eletta. Petrarca fa infatti riferimento alla bellezza del corpo della madre solo al v. 9 («corpore in eximio») e al v. 11 («facie miranda sub illa» - che è ancora espressione corippiana (Coripp. *Iust.* I 102: «Et facie miranda loci. pars prospicit una»), lasciando invece

⁴⁵ «O Eletta di Dio, sia di nome che di fatto» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216).

⁴⁶ Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...*, cit., p. 1103.

⁴⁷ «Tu nondimeno, o fortunata fuggiasca, non fuggirai senza di me da questo volubile mondo né starai sola nel sepolcro» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216).

⁴⁸ Il termine compare anche in *Epyst.* II, 13, a Lancillotto Anguissola: «Nunc ad te redeo, quod nondum transfuga colles / Aonios fontemque colis turbamque profanam / Effugis ingenuas calcantem ac despicias artes».

⁴⁹ Espressione in cui riecheggia il passo senecano: «soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator» (Sen. *Ad Luc.*, I 2,5). Su questo tema si rinvia al fondamentale V. FERA, *I libri peculiare*s, «Quaderni Petrarqueschi», 17-18 (2007-2008), pp. 1077-1100.

più spazio alle virtù spirituali: sono proprio infatti tali virtù ad eternare la madre. Anche il Wilkins⁵⁰ rilevava che Petrarca aveva disegnato un ritratto essenzialmente morale della madre, esaltando la sua «honestas», (v. 6), la sua «pietas suprema» (v. 7) e la sua «maiestas animi» (v. 8), a cui si deve aggiungere anche la «cura pudicitie» (v. 11), un'espressione che sembra essere ricavata dal sintagma «fama pudicitiae» (Aus. *Paren.* 2, 4) dall'epitaffio alla madre dei *Parentalia* di Ausonio, che la Giannarelli ritiene essere, insieme alla descrizione di Monica delle *Confessiones* di Agostino (Aug. *Conf.* IX 9, 22), i modelli di virtù femminile presi in considerazione da Petrarca per la realizzazione di questo componimento⁵¹.

Facendo una *summa* di quanto emerso, se i riferimenti classici, e in particolare a Virgilio e all'*Achilleide* di Stazio sono facilmente ascrivibili alla formazione del giovane Petrarca (com'è noto, trattasi di autori e opere presenti nel Virgilio Ambrosiano), di certo più problematici sono i riferimenti a Corippo e ai *Carmina epigraphica*. Rimane dunque da analizzare – e da ricercare sulla scorta degli studi citati – in quali contesti e in quali tempi dell'opera petrarchesca sopravvivano echi “sepolcrali” e della poesia tardo antica di questo genere.

III

Il bivio e il sepolcro

Il corpo centrale del carme è diviso in due parti e si costruisce per immagini. La prima è quella che mostra i fratelli Petrarca piangenti, abbandonati – e stremati – al bivio di Pitagora (vv. 12-17), mentre la seconda raffigura la sepoltura della madre (vv. 18-22).

Iam brevis innocuae praesens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneat narranda futuro,
Aeternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
Sed quia me fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagorae in bivio, et rerum sub turbine linquis⁵².

L'immagine, fortunatissima, del bivio rappresentato dalla lettera Y è con ogni probabilità ricavata da Isidoro (Isid. *Etym.* III 6-7) – che Petrarca leggeva nel Par. lat. 7595, codice che, insieme al Virgilio Ambrosiano, rappresenta, com'è noto, il nucleo superstite della

⁵⁰ Cfr. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., p. 10-11.

⁵¹ Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...*, cit., pp. 1100-1101.

⁵² «La breve vita trascorsa da te sotto quelle mirabili sembianze, senza far male ad alcuno, fa sì che tu non muoia, bensì parli di te dalle future genti, che sia degna di eterna venerazione da parte dei buoni e che susciti di continuo le lagrime in me. Io e mio fratello non piangiamo, perché ti sia capitato alcunché di doloroso, ma perché, o madre dolcissima, ci abbandoni stremati di forze nel bivio di Pitagora, e tra l'infuriare degli elementi» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216).

biblioteca della giovinezza del poeta –⁵³ e, come si è visto, è considerata un'importante pista non solo per la datazione del carne ma soprattutto per conoscere i tratti essenziali della biografia del poeta nei primi anni della sua vita. Questa immagine, topica certo, ma efficace nel suo reimpiego, sembra del resto prefigurare altri importanti momenti della biografia letteraria del poeta: primo su tutti il periodo “travagliato” e dissoluto vissuto da Francesco e Gherardo a seguito della morte del padre. Tuttavia, l'immagine dei due fratelli al bivio sembra prefigurare in un certo senso anche la celeberrima *Ascesa al Monte Ventoso* (*Fam.* IV, 1), dal momento che il bivio descrive, a partire da Isidoro, la scelta tra una via ardua ma diretta alla vita beata (a destra), contro una (a sinistra), più facile, ma indirizzata alla rovina. È poi interessante notare che la stessa immagine ricompaia molti anni dopo, nelle lettere petrarchesche, riferendosi ad un altro adolescente (anch'esso quattordicenne), ossia Giovanni Petrarca, il figlio di Francesco. Petrarca, nell'epistola *Fam.* VII 17, del 26 marzo 1351 presenta un ritratto (per certi versi impietoso) del figlio avviato verso una certa rovina, al precettore Giberto Baiardi, incaricato di educarlo⁵⁴.

Adolescentulum nostrum, consilii inopem et etatis agitatam stimulis, paterne sollicitudinis ope complectere. Iam, ut vides, ad bivium pithagoricum vivendo pervenit; nusquam prudentie minus, nusquam periculi magis est. Leva quidem ad inferos fert, ad celum dextera; sed illa facilis prona latissima et multarum gentium trita concursibus, hec ardua angusta difficilis et paucorum hominum signata vestigiis. Non ego hoc dico; dixit Dominus omnium et magister: «Spatiosa via que ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam; arcta via que ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam». Puerum sane nostrum, si hic sibi dimiseris, quidacturum putas? nempe vel ceci more vulgarem strepitum sequetur, vel ferrato, ut aiunt, ibit itinere, et que gravium corporum natura est, deorsum suis ponderibus feretur. Nunc tu, oro, vir optime, succurre et incautum ac nutantem adiuva rege sustenta; discat te magistro dextrum sequi callem, discat ascendere⁵⁵.

⁵³ Si rimanda, a tal proposito, a M. PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. lat. 7595*, «Studi petrarcheschi», 16 (2003), pp. 1-48.

⁵⁴ Sul rapporto tormentato tra Petrarca e Giovanni, cfr. L. CHINES, *Ombre, parole, silenzi: Petrarca e Giovanni*, in EAD., *Filigrane. Nuovi tasselli per Petrarca e Boccaccio*, Roma-Padova, Antenore, 2021, pp. 64-113.

⁵⁵ «Accogli con paterna sollecitudine questo nostro giovanetto, privo di consiglio e tentato dagli stimoli dell'età sua. Già, come vedi, è giunto al bivio di Pitagora; e in nessun altro luogo v'è meno prudenza o maggior rischio. Da sinistra si va all'inferno, da destra al cielo; ma quella via è facile, agevole, larga e battuta dalle orme di molti, questa ardua, stretta, difficile e da pochi percorsa. Questo non lo dico io; lo disse il Signore che è maestro di tutti: “Spaziosa è la via che conduce alla perdizione”, e molti sono coloro che vi entrano; stretta quella che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano. E questo nostro fanciullo, se fosse abbandonato a se stesso, che cosa farebbe? O come un cieco seguirebbe lo strepito della folla, o procederebbe per quella via più larga e, secondo la natura di ogni corpo grave, sarebbe tratto giù dal suo peso. Ora, ottimo amico mio, sii gli tu d'aiuto, te ne prego, e, incauto e incerto com'è, confortalo, sorreggilo, sostienilo; impari sotto la tua guida a seguire il buon cammino, impari a salire» (traduzione di E. Bianchi, cfr. PETRARCA, *Opere...*, cit., p. 550)

Nella seconda immagine, fa la sua comparsa il sepolcro che riceve il corpo della “transfuga” Eletta: sepolcro che non la vedrà sola, poiché Petrarca e i “familiari superstiti” seguiranno le sue tracce e non sarà abbandonata.

Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam matrem sequitur fortuna relictæ
Spesque domus, et cuncta animi solatia nostri.
Ipse ego iam saxo videor mihi pressus eodem⁵⁶.

Se è da rilevare, come è già stato notato⁵⁷, che il tema della sepoltura comune si troverà nell'*Africa*, nel lamento di Massinissa (*Afr.* 540-541), aggiungo che un'immagine analoga si ritrova anche nel verso finale dell'*Improvviso* XVI all'amico Lelio: «mors et vita simul sintque sepulcra simul», e per certi aspetti anche alla fine dell'*Improvviso* V-VII «mors erit una quidem coniunctaque busta duorum»⁵⁸. Si noti poi che Francesco si dichiara anch'esso già gravato dalla pietra del sepolcro: e ciò sembra essere prefigurazione, se non esplicita ammissione, di un'esistenza votata fin dalla giovinezza alla meditazione e all'attesa della morte. L'immagine del sepolcro bagnato dalle lacrime versate dal figlio assume poi particolare intensità se si accettano le suggestive considerazioni di Lo Parco⁵⁹ (e riprese da Sabrina Stroppa)⁶⁰ secondo cui il giovane Francesco non fu al capezzale di Eletta, in quanto si trovava a Montpellier, e che quindi poté solamente dare l'ultimo saluto alla madre già composta nel feretro. Un pianto dunque, quello del giovane Francesco, accresciuto dalla struggente “lontananza” che lo separava dalla madre morente.

Conclusioni

Di certo, sul *Panegyricus* sarebbero necessarie nuove e più approfondite considerazioni. Se il contributo di Elena Giannarelli ha avuto il merito di avere posto attenzione alle molteplici fonti che sono alla base del carme, rimane aperta la questione della datazione, forse da posticipare ad anni successivi al 1318-19, almeno nella forma in cui il testo è a noi giunto: certamente infatti non si può escludere che Petrarca avesse composto un epitaffio, o comunque un componimento

⁵⁶ «Tu nondimeno, o fortunata fuggiasca, non fuggirai senza di me da questo volubile mondo né starai sola nel sepolcro. La sorte e la speranza dei familiari superstiti corrono sulle tue tracce, o egregia madre, che sei l'intera gioia della loro vita. Io stesso ho l'impressione di sentirmi già gravato dalla stessa pietra del sepolcro» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216-217).

⁵⁷ Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...*, cit., p. 1117; S. STROPPIA, *Petrarca e la morte...*, cit., p. 38.

⁵⁸ Cfr. F. PETRARCA, *Improvvisi. Un'antica raccolta di epigrammi*, a cura di M. BERTÉ, Roma, Salerno, 2014, pp. 90-95; pp. 32-40.

⁵⁹ Cfr. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, cit., pp. 7-8.

⁶⁰ Cfr. STROPPIA, *Petrarca e la morte...*, cit., p. 42.

metrico, al momento della morte della madre, dalle forme più acerbe e forse dalle sonorità più medievali, e che avesse poi rielaborato in un secondo momento questi versi, scrivendo infine l'*Epyst.* I 7.

Ma quale che sia la vicenda compositiva del *Panegyricus*, è indubbio che, per i lettori più affascinati dalla “psicologia degli affetti” di Petrarca, il ritratto di Eletta non può non deludere, in quanto il rapporto con la madre rimane rarefatto e fumoso, forse non tanto per la penna acerba del poeta, quanto proprio per il mosaico di riferimenti alla poesia classica, liturgica e sepolcrale, inevitabilmente di maniera. Tanto il vero volto di Eletta dunque, quanto l'autentico affetto del giovane Francesco verso la madre rimangono dunque celati dai trentotto esametri del carme.

Tuttavia, nei versi centrali del *Panegyricus*, il giovane Francesco dichiara il suo proposito di voler dire di più sulla madre, forse quando in futuro si sentirà poeticamente più attrezzato (vv. 23-26: *Haec modo pauca quidem pectus testantia maestum / Dicta velim, sed plura alias; tempusque per omne / Hac tua, fida parens, resonabit gloria lingua: / Has longum exequias tribuam tibi*⁶¹). È dunque suggestivo credere che i sentimenti più autentici di Francesco verso la madre Eletta si nascondano in due pagine particolarmente commoventi del *De remediis*, che, se lette parallelamente al *Panegyricus*, assumono connotati ancora più struggenti. Si tratta dei capitoli *De matre amantissima* (I 83) e *De amissa matre* (II 46), in cui le voci di *Gaudium* e *Dolor* sembrano forse corrispondere ai sentimenti e ai dolori del giovane Petrarca, rimasti inespressi per la retorica e l'incertezza della sua giovane penna.

Se *Gaudium* confessa un amore semplice, ingenuo, ricco di orgoglio e che a stento si contiene («Amantissima michi est mater»; «Mater est michi amantissima»; «En michi mater optima»), rivelando forse un rimpianto («Adhuc annosa est genetrix»), *Ratio* rammenta quanti affanni e preoccupazioni siano parte dell'amore materno.

G. Amantissima michi est mater.

R. At tu illi iugis pavor desideriumque perpetuum.

G. Mater est michi amantissima.

R. Maximus patris amor, matris vehementissimus, uterque talis tantusque ut vix eum nisi rara admodum filii pietas equaverit [...].

G. Est michi mater optima.

R. Esto illi saltem bonus filius; scito te illi primum pondus ac tedium fuisse, dehinc acerrimum dolorem, post continuum laborem trepidamque sollicitudinem. Memento uteri altricumque uberum, quot illi somnos quotque seu cibos seu iocos tuis fletibus abruperis, quot aut metus aut dolores tuis casibus pepereris et fortasse nonnunquam periculosa quoque gaudia. [...]

G. Adhuc annosa superest genetrix.

R. Quotiens hanc aspicias, simul terram intuens cogita unde venias et quo pergas, quam te angustum habitaculum emiserit, quam angustum excipiet. De ventre matris proprie in uterum terre matris omnium

⁶¹ «Queste parole che ho dette ora e che esprimono la mestizia del mio animo sono certo poche, ma altra volta (ne dirò) di più. Ad opera della mia lingua, risuonerà per tutto il tempo la tua gloria, o madre fedele, e ti prolungherò le esequie» (traduzione R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216-217).

festinas: inter utrunque ergo laxantibus animum atque raptantibus
superbie atque avaritie frenum stringe⁶².

Nelle parole di Dolor, invece, traspare lo straziante e inconsolabile struggimento per la perdita di una madre che è «mitissima», «pia», «ottima», proprio come doveva essere stata Eletta, e a Ratio rimane solo il compito non facile di ammonire, consolare e superare la perdita.

D. Matrem perdidisti.

R. Altera tibi superest mater quam non perdes, et si velis; ex illa veniens, in hanc pergis, illa tibi paucorum mensium domum dedit, hec multorum dabit annorum, illa dedit corpus, hec aufert.

D. Mater obiit mitissima.

R. Mater subsistit durissima, que te et matrem quam requiris, in uno gremio servabit, cuius in utero tecum erit, te et illam ut credimus, die ultimo paritura.

D. Pia me deseruit mater.

R. Deseri metuens festinavit, gratamque illi suam mortem fuisse credibile est, tuam non visura amplius, atque unde maxime metuebant securitate parta.

D. Defuncta est mater optima.

R. Feliciter hec excessit, te superstite, quo premissa, ut feminei sunt affectus flebiliter abiisse.

D. Obiit mater.

R. Obeundum erat, idque ambobus, nec de morte queri potes nec ordine⁶³.

⁶² «Gioia. Mia madre mi ama moltissimo. *Ragione*. Ma tu sei per lei un costante timore e un perpetuo rimpianto. *Gioia*. Mia madre mi vuole un bene immenso. *Ragione*. L'affetto di un padre è profondo, quello di una madre pieno di passione; entrambi sono così forti che è ben raro che quello di un figlio li possa eguagliare. [...] *Gioia*. Ho la migliore delle madri. *Ragione*. E tu sia per lei un buon figlio: è ciò che le devi. Sappi che per lei sei stato dapprima un faticoso fardello, quindi un violentissimo dolore, quindi ancora una continua fatica e una trepida sollecitudine. Ricordati del ventre che t'ha portato e del seno che ti ha nutrito; rammentati di quante volte hai interrotto coi tuoi pianti il tuo sonno, i suoi pasti, i suoi momenti di riposo; quante paure e angosce le hai causato con i tuoi modi di fare, talvolta persino con quelli gioiosi [...]. *Gioia*. La mia vecchia madre è ancora in vita. *Ragione*. Ogni volta che le rivolgi lo sguardo, guardando insieme la terra, pensa da dove vieni e dove vai, da quale angusto abitacolo provieni e quanto angusto sarà quello che ti riceverà. Dal ventre di tua madre stai correndo verso il ventre della terra, madre di tutti: nel frattempo, dunque, frena quel tuo orgoglio e tutte quelle tue cupidità che assalgono l'animo tuo» (traduzione di U. Dotti, cfr. F. PETRARCA, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, traduzione e note a cura di U. Dotti, Torino, Aragno, 2013, vol. II, pp. 624-627).

⁶³ «*Dolore*. Ho perduto mia madre. *Ragione*. Te ne resta un'altra che non potrai perdere se pur lo volessi; dalla prima sei venuto al mondo ma è verso la seconda che sei diretto. La prima ti ha dato una dimora per poco tempo, la seconda te la darà per secoli; la prima ti ha dato un corpo, la seconda te lo toglierà. *Dolore*. Ho perduto una madre dolcissima. *Ragione*. Te ne resta una ben più dolce e che conserverà nel suo grembo sia te sia quella tua mamma che tanto rimpiangi. Vi terrà insieme con sé fino al giorno, come crediamo, del giudizio universale. *Dolore*. La mia mamma, tanto affettuosa, mi ha lasciato. *Ragione*. Probabilmente perché temeva di essere lasciata lei, e c'è da credere che la sua morte le sia stata gradita perché l'ha garantita da quanto più temeva: di non poterti vedere più. *Dolore*. La mia ottima madre è scomparsa. *Ragione*. Ella se ne è andata felice vendendoti ancora in vita. Se tu l'avessi preceduta – tale è l'affettuosa delicatezza delle madri – sarebbe morta nell'infelicità. *Dolore*. Mia madre è morta. *Ragione*. Non poteva evitarlo come non

Un dialogo tra sentimenti e ragione che, fin dall'adolescenza, doveva aver albergato per molti anni nell'animo di Petrarca.

lo potrai evitare neppure tu. Non puoi lamentarti né della morte né dell'ordine che essa ha seguito.» (traduzione di U. Dotti. cfr. *ivi*, vol. III, pp. 1266-1267).